

Filosofia dei beni comuni

Claudio Buizza

1. Laura Pennacchi fu protagonista di un'esperienza importante da sottosegretario al welfare del primo governo Prodi. Nei giorni scorsi ha presentato a Brescia il suo libro *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, Donzelli Editore. Un libro non semplice, molto denso, di cui però si sentiva la mancanza poiché sistematizza il pensiero sul tema dei beni comuni.

Beni che non sono proprietà di nessuno come l'acqua, l'aria, il clima, le risorse minerarie dei fondi marini, la biodiversità, la conoscenza e la cultura, le orbite satellitari, le bande dell'etere.

Una concezione più attualizzata ed efficace di bene comune rinvia a quei beni che sono funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità umana, che devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo, proiettando la loro tutela nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future.

Alcuni studiosi ragionando di beni

comuni parlano di "*commons e di enclosures*": non è un caso che prendano a prestito gli stessi termini utilizzati dalla storiografia marxista per analizzare le pratiche con cui, nel XVI e XVII secolo, in Inghilterra le classi nobili iniziarono a privatizzare e "recintare" (*to enclose, enclosure*) i "campi aperti", ovvero le terre comuni (*commons*), trasformando i contadini rimasti senza terra in forza lavoro per le nascenti industrie.

2. A partire da questo concetto

Laura Pennacchi affronta tutti i principali nodi cruciali di fronte ai quali ci troviamo, in Italia e non solo.

In particolare affronta il nodo del modello di sviluppo occidentale a partire dalla crisi che stiamo attraversando. L'interpretazione delle cause, la costruzione di una prospettiva di possibile fuoriuscita costituisce l'ossatura teorica del saggio.

Una ricerca preziosa, attualissima. Una lettura stimolante ed appassionante, un appello alla buona politica

denso di suggerimenti e proposte per chi ama la politica da studioso o da protagonista ma capace anche di promuovere nuova passione in chi la politica l'ha vissuta da lontano, magari con un certo disincanto.

Un libro non di politica ma per la politica, per la buona politica. Della quale si avverte un gran bisogno.

3. Il concetto di bene comune è

ancora troppo poco presente nella cultura politica dei partiti e delle istituzioni.

Finora è stato prerogativa quasi esclusiva di gruppi, associazioni, intellettuali, studiosi, in qualche modo relegato in un ambito angusto.

Non è presente nel linguaggio ufficiale della politica o meglio si è diffuso a partire dal referendum sull'acqua del 2011, controverso per molti aspetti, ma segnale di una nuova attenzione verso una tematica largamente ignorata in passato.

Il concetto di bene comune ha a che fare con il suo carattere dell'essere limitato o raro od esauribile ed è denso di significati evocativi o simbolici e ci rinvia ad una pluralità di questioni:

1. democrazia della gestione
2. partecipazione / informazione / trasparenza
3. legalità
4. limitatezza delle disponibilità
5. carattere dello sviluppo
6. qualità dello sviluppo (cerchiamo crescita o sviluppo? Consumo o benessere?)
7. responsabilità individuale e collettiva.

Una questione che ha una dimensione smisurata dunque.

4. Perché è giusto parlare di filosofia dei beni comuni?

Viviamo in questo tempo il sesto anno della crisi economica globale.

La recessione è così grave che potremmo cominciare a descriverla come depressione. Si è determinata una frattura nella traiettoria dello sviluppo e, dopo che gli Stati hanno salvato il sistema finanziario che si fonda su banche, fondi comuni, istituzioni pensionistiche ed assicurative (o meglio cercano / hanno cercato di salvare il sistema) ora si trovano / troveranno sempre più impossibilitati ad assicurare spesa sociale e garanzia di welfare state.

La crisi attuale è l'esito di oltre 30 anni di liberismo, non già di un deficit di liberismo come taluni continuano a sostenere.

Ma la crescita del consenso democratico attorno alle politiche liberiste è stata alimentata dal diffondersi e radicarsi di una cultura che poneva al centro la dimensione estetica, del consumo, della riuscita individuale, associando ogni negatività di giudizio a ciò che è pubblico ed attribuendo al ruolo del pubblico all'intervento dello stato un connotato parassitario, dilapidatore.

Ciò ha determinato in molti Paesi, in particolare in Italia, il radicamento del motto abusato "meno regole, meno tasse, meno Stato" ed ha concretizzato le proprie strategie operative con i primi atti del governo Berlu-

sconi Tremonti a partire dal 2001. Si è radicato il principio della delegittimazione dell'istituto della tassazione – ancora Berlusconi da una parte e Padoa Schioppa dall'altra con la sua affermazione incompresa riguardo la bellezza del pagare le tasse – colpendo a morte l'idea di responsabilità collettiva. E ciò senza sottovalutare la necessità di rivedere sistema e meccanismi dell'imposizione fiscale vigente.

5. All'arretramento del potere

regolatore degli Stati corrisponde inevitabilmente, e talvolta collusivamente, l'aumento del potere dei grandi gruppi privati nazionali e multinazionali nei settori strategici della vita economica: della finanza, del credito, dell'energia, della comunicazione e dei media in generale, degli armamenti. Essi stessi diventano protagonisti in prima persona nella difesa dei propri interessi, bypassando il principio stesso della rappresentanza degli interessi, alterando in modo profondo i meccanismi democratici come li abbiamo conosciuti. Tutto ciò ha contribuito a creare una società includente sotto l'aspetto dell'incentivazione dei consumi funzionali ai grandi gruppi ed escludente per ciò che riguarda la sfera dei diritti e delle opportunità e del soddisfacimento dei bisogni fondamentali dei cittadini.

Se “le istituzioni politiche e sociali hanno così poco peso e non trovano una vera giustificazione, è perché, in questo modello, l'interazione tra in-

dividui è solo strumentale, cioè basato principalmente sul libero scambio di mercato, e lo Stato è, a sua volta, mera relazione contrattuale tra singoli, alla quale questi ultimi accedono per puro calcolo di convenienza mantenendo inalterata la loro libertà originaria, il che fonda la rivendicazione dello *Stato minimo*” (Pennacchi, p. 125).

6. I tempi difficili della crisi globale

non stanno affatto volgendo al termine. L'aumento della povertà e dei tassi di disoccupazione non conoscono rallentamenti e le ricette finora seguite non hanno prodotto risultati. Aumentano i rischi di rotture sociali drammatiche.

“Un'intera fase storico-politica sta cambiando e perché una nuova ne nasca c'è bisogno di una grande, costruttiva prospettiva democratica e di civiltà. Prediligere la socialità, la responsabilità, la cura per i nuovi bisogni, i beni comuni, i beni sociali può essere una via per incarnare questa prospettiva.”

Pennacchi non ha dubbi nel proporre una prospettiva neo keynesiana, quella che dovrebbe consentire di realizzare il *big push*, una grande spinta (pubblica) capace di riorientare lo sviluppo strategico adottando politiche capaci di muovere dai bisogni della popolazione, fondati sul rispetto dell'ambiente, del territorio, del paesaggio (che la nostra Costituzione tutela a dispetto delle azioni concretamente distruttive messe in campo), la lotta agli sprechi, ai con-

sumi dannosi, lo sperpero di risorse naturali, la conservazione della salute prima di curar la malattia. In sostanza una *Green Economy*, nell'articolazione ampia che questo termine è in grado di evocare. E sbaglia chi ritiene che ciò possa rappresentare un sogno regressivo perché i danni veri li hanno prodotti i modelli di produzione incapaci di innovarsi tenendo conto delle esigenze misurabili delle popolazioni.

Vien troppo semplice citare il caso d'attualità dell'Ilva di Taranto o gli effetti di un modello di produzione industriale che, anche nella nostra città è cresciuto, ignorando gli effetti che quel modello così poco equilibrato e consapevole delle conseguenze produceva sull'ambiente e sulla salute dei cittadini. Ed oggi l'eredità pesantissima di quel modello peserà inesorabilmente sulla finanza pubblica, restringendo ancora una volta la possibilità di assicurare un futuro al welfare adeguato alle necessità dei tempi.

7. Attraverso questa diversa “visione” si può uscire da un quadro

nel quale si dà una prassi dominata solo da comportamenti economici acquisitivi, guidati dal massimo tornaconto immediato, e si entra in un'architettura nella quale i cittadini si riconoscono come concittadini disponibili alla socialità, alla responsabilità, alla cura, perché si riconoscono vicendevolmente quali “persone umane”, dotate di pluralità di attitudini, complessità qualitativa, ricchezza motivazionale.

Se esiste una dimensione collettiva / comunitaria (che si è un poco sgretolata nel tempo, in conseguenza della riduzione dello spirito comunitario che gli assetti urbani hanno favorito) dell'insieme di ciò che c'è, che esiste, allora ce la possiamo fare. Diventa automaticamente positivo il rapporto con i “Beni Comuni”.

La riflessione teorica di Laura Penacchi, che in questo spazio è possibile solo evocare, è costantemente accompagnata dalla consapevolezza dell'enormità del compito che ha davanti a sé la politica, unita alla convinzione che questa è l'unica via d'uscita possibile, da imboccare con la massima urgenza poiché il tempo che rimane si sta davvero esaurendo.